

Un cittadino di Carcosa

Esistono diversi tipi di morte: in alcuni il corpo rimane, in altri svanisce insieme allo spirito. Questo di solito succede in solitudine (tale è il volere di Dio) e, non vedendo la fine, diciamo che l'uomo si è perso, o è partito per un lungo viaggio, come infatti avviene; ma qualche volta può accadere in vista di molti, come mostra un'ampia testimonianza al riguardo. In un tipo di morte, anche lo spirito muore, e questo può accadere mentre il corpo rimane vigoroso per molti anni.

Talora, come è veridicamente attestato, lo spirito muore insieme al corpo, ma dopo un certo tempo risorge nuovamente in quel luogo in cui il corpo si è putrefatto.

Mentre meditavo sulle parole di Hali (che Dio gli dia pace) e mi chiedevo il loro vero significato (come uno che, avendo un'indicazione, ancora dubita se dietro non ci sia qualcosa d'altro), non notai il luogo nel quale mi ero perso, fin quando un improvviso vento freddo che mi colpì in viso non resuscitò in me il senso di ciò che mi circondava.

Osservai con stupore che nulla mi era familiare. Ai lati si stendeva una pianura desolata e brulla, coperta da un'alta vegetazione secca che frusciava e fischiava nel vento autunnale con suggestioni, solo il Cielo sa quanto misteriose ed inquietanti.

In alto, a lunghi intervalli, si ergevano cupe rocce dalle strane forme, che sembravano avere un'intesa l'una con l'altra e che si scambiavano sguardi di dubbio significato, come se sollevassero il capo per osservare l'esito di un evento previsto.

Pochi alberi disseccati apparivano qui e là come dei comandanti in quella malevola cospirazione di tacita attesa.

Il giorno, pensai, doveva volgere al termine, benché il sole fosse invisibile; e, sebbene sentissi l'aria umida e fredda – la mia consapevolezza del fatto era piuttosto mentale che fisica – non provavo alcuna sensazione di disagio. Su tutta quella scena tetra, gravava una volta di basse nuvole plumbee, come una maledizione visibile.

In tutto ciò c'era una minaccia ed un cattivo presagio, un'allusione malefica, un segno del destino. Non c'erano uccelli, animali o insetti. Il vento sospirava tra i rami nudi degli alberi morti, e l'erba verde si piegava a sussurrare il suo terrificante segreto alla terra; ma nessun altro suono o movimento rompeva la spaventosa pace di quel luogo tetto.

Osservai tra l'erba numerose pietre consumate dalle intemperie, palesemente tagliate con attrezzi umani. Erano spezzate, coperte dal muschio, mezze interrate. Qualcuna era a terra, qualcuna inclinata a varie angolazioni, ma nessuna verticale.

Erano ovviamente pietre tombali, benché le tombe non esistessero più, nemmeno come tumuli o depressioni; il tempo aveva livellato tutto. Sparsi qui e là, dei blocchi più massicci indicavano dove tombe più pompose ed ambiziosi monumenti un tempo avevano lanciato la loro debole sfida all'oblio. Quei relitti apparivano così antichi! Quelle vestigia della vanità umana, quei segni di affetto e di pietà, così demoliti, consumati e sporchi, e così negletto, deserto e dimenticato il luogo, che non potei evitare di pensare di aver scoperto il cimitero di una razza preistorica, il cui nome fosse da secoli estinto.

Assorto in queste riflessioni, mi dimenticai dei miei problemi, ma presto pensai: "Come sono capitato qui?". Bastò la riflessione di un momento a rendermi tutto chiaro ed a spiegarmi nello stesso tempo, benché in modo inquietante, il carattere singolare con il

quale la mia fantasia rivestiva tutto ciò che vedevo e sentivo.

Ero ammalato. Adesso ricordavo di essere stato prostrato da un'improvvisa febbre, e che la mia famiglia mi aveva raccontato che nei miei deliri avevo gridato senza sosta, chiedendo libertà ed aria, e che mi avevano dovuto legare al letto per impedire una mia fuga dalla porta. Ora avevo eluso la vigilanza di chi mi assisteva e vagabondavo qui... qui dove? Non riesco ad immaginarlo. Mi trovo chiaramente ad una considerevole distanza dalla città dove abitavo, l'antica e famosa città di Carcosa.

Non c'era intorno a me alcun segno di vita umana, né visibile, né udibile; non il sollevarsi di fumo, non l'abbaiare di un cane da guardia, non il belare di greggi, non il rumore dei bambini che giocano, nulla tranne quel tetro cimitero, con la sua aria di mistero e di terrore, dovuta certo ai miei disordini mentali. Cominciavo di nuovo a delirare, senza la possibilità di un aiuto umano? O il *tutto* era un'illusione della mia follia? Urlai il nome di mia moglie e dei miei figli, poi allungai le mani in cerca delle loro, pur continuando a camminare tra tombe fatiscenti ed erba secca.

Un rumore alle mie spalle mi fece voltare. Un animale selvatico, una lince, si stava avvicinando. Pensai: "Se mi ammalò qui nel deserto, o se mi ritorna la febbre e cado, questa belva mi azzannerà". Le andai incontro, gridando. La lince trotterellò tranquilla a pochi passi da me, poi scomparve dietro una roccia.

Pochi minuti dopo, la testa di un uomo spuntò dal suolo a poca distanza da me. Stava risalendo più in là il pendio di una bassa collina la cui sommità si distingueva a malapena dal livello generale. La sua figura intera arrivò presto in vista contro lo sfondo delle nubi grigie. Era mezzo nudo, vestito di pelli. Aveva i capelli arruffati, la barba lunga ed incolta. In una mano portava un arco con freccia; nell'altra reggeva una torcia accesa che lasciava una lunga scia di fumo nero.

Camminava lentamente, con prudenza, come temendo di cadere in qualche tomba aperta nascosta dall'erba alta. Quella strana apparizione mi stupì ma non mi allarmò e, avvicinatosi, lo incontrai quasi faccia a faccia, rivolgendogli il saluto abituale: «Dio ti protegga!». Non rispose, né si fermò.

«Buon straniero», continuai, «sto male e mi sono perso. Indicami, ti prego, la strada per Carcosa».

L'uomo incominciò un canto barbaro in una lingua sconosciuta, e continuò a camminare.

Una civetta sul ramo di un albero secco emise il suo lugubre verso, ed un'altra le rispose lontano. Alzando gli occhi, vidi, attraverso un improvviso squarcio tra le nuvole, Aldebaran e le Iadi! In tutto ciò c'era un presagio notturno: la lince, l'uomo con la torcia, la civetta. Eppure vedevo... vedevo ancora le stelle nel cielo chiaro. Vedevo ma, apparentemente, non ero né visto né sentito. Sotto quale terribile sortilegio stavo vivendo?

Sedetti ai piedi di un grande albero, per riflettere seriamente su cosa fosse meglio fare. Che fossi pazzo, non c'era più da dubitarne, per quanto esistesse una incertezza nella mia convinzione. Non c'era traccia di febbre. Inoltre, provavo un senso di euforia e di vigore finora a me ignoto, una sensazione di esaltazione mentale e fisica. I miei sensi sembravano

tutti vigili; potevo sentire l'aria come una sostanza massiccia; riuscivo ad udire il silenzio.

Una grande radice dell'albero al tronco del quale mi ero appoggiato sedendomi, racchiudeva nelle sue volute una lapide, una parte della quale si protendeva in una cavità formata da un'altra radice. La pietra quindi era parzialmente protetta dalle intemperie, benché apparisse assai malridotta. Gli angoli erano scintillanti, i bordi corrosi, la superficie scavata e sfaldata. Scintillanti particelle di mica erano visibili nel terreno intorno ad essa; erano vestigia della sua decomposizione. Questa pietra evidentemente copriva la tomba su cui poi l'albero era cresciuto secoli prima. Le prepotenti radici dell'albero avevano derubato la tomba, e fatta prigioniera la lapide.

Un improvviso colpo di vento fece volar via le foglie secche ed i ramoscelli dalla superficie superiore della pietra; vidi le lettere in bassorilievo di un'iscrizione e mi chinai a leggere.

Dio del Cielo! Il *mio* nome e cognome!... La data della *mia* nascita!... la data della *mia* morte!

Un basso raggio di luce illuminò l'intero tronco dell'albero mentre balzavo in piedi terrorizzato. Il sole stava sorgendo dall'oriente rosato. Io ero in piedi tra l'albero ed il largo disco rosso, ma nessuna ombra scuriva il tronco!

Un coro di lupi ululanti salutava l'alba. Li vidi seduti sulle zampe, isolati o in gruppi, sulla sommità della irregolare cavità e dei tumuli che riempivano per metà la prospettiva del deserto e si stendevano fino all'orizzonte.

Ed improvvisamente, allora, capii che quelle erano le rovine dell'antica e famosa città di Carcosa.

Questi sono i fatti rivelati al medium Bayrolles dallo spirito di Hoseib Alar Robardin.